



L'assistenza

Nell'Ankawa Mall, un centro commerciale in costruzione riconvertito in rifugio per i profughi, vivono 250 famiglie cristiane scampate alle violenze dei jihadisti. Lì si concentra l'impegno delle Ong e del giornale per l'accoglienza.

LA MOBILITAZIONE

Ecco come dare un aiuto concreto al progetto



Parte oggi il progetto «Emergenza Kurdistan. Non lasciamoli soli», promosso da Focsiv e Avvenire con il sostegno di Iscos-Cisl, Mcl, Masci, AC e Banca etica. Si tratta di dare un aiuto concreto a 250 famiglie di sfollati dalla Piana di Ninive che vivono ad Ankawa Mall, un ex centro commerciale a Erbil, la capitale del Kurdistan. Fuggono dal massacro: non lasciamoli soli. Per donare vai al sito: www.emergenzakurdistan.it oppure al sito www.avvenire.it oppure usa il c.c.p. n. 47405006 intestato a FOCSIV, causale: EMERGENZA KURDISTAN; o il conto corrente di Banca Etica intestato: KURDISTAN - NON LASCIAMOLI SOLI, Iban: IT 63 U 05018 03200 0000 0017 9669.

A Erbil una casa per ricominciare a chi è fuggito dagli orrori dell'Is

Iniziativa di Focsiv e Avvenire per 2.000 sfollati di Ninive

LUCA GERONICO

L'altoparlante, come d'incanto, rompe il fruscio sordo del campo e riesce a scuotere dall'apatia ormai cronica, persino gli adulti. I bambini, abituatisi dopo pochi incontri all'appuntamento di metà pomeriggio, sono già schierati in attesa delle prime note delle melodie tradizionali. Un suono - nostalgia di casa e normalità - che con un MP3, piccolo prodigio della tecnologia, si riesce a riprodurre anche lì, fra i profughi ad Ankawa, il sobborgo cristiano di Erbil. In quello che doveva essere un centro commerciale, l'Ankawa Mall, hanno trovato riparo 250 famiglie, circa 2mila profughi di Qaraqosh e Bartalla, sistemati in micro-camerette con le pareti in lamierino fissate al nudo cemento.

È lì che Focsiv e Avvenire hanno deciso di avviare il progetto «Emergenza Kurdistan: non lasciamoli soli» con un intervento iniziale stimato per 104mila euro. L'animazione dei ragazzi è il primo passo, quello che gli esperti di primo soccorso umanitario definiscono «Child protection»: da lì può partire una serie di interventi mirati secondo la filosofia Focsiv di completezza con l'«elemento mancante» a quello che è il sostegno di base di Unicef e Acnur. Si tratta di fornire pentole e posate a chi ha solo un fornello; il sale per cucinare a chi riceve un pacco di riso alla settimana; coperte a chi ha solo un materassino; kit igienico sanitari in particolare per donne con neonati; istruzione, a chi ha solo tempo da perdere. Tutti passi successivi con richieste motivate e documentate. Intanto sono già quattordici, tutti ragazzi tra i 18 e i 22 anni, i giovani del «Focsiv team», reclutati da padre Jalal Jako pure lui sfollato: prima erano studenti o neo-diplomati di Qaraqosh e Bartalla. Prima che lo Stato islamico strappasse via tutto, comprese scuole, giochi e i sorrisi dei più piccoli anche a Qaraqosh e Bartalla, 50mila cristiani da secoli insediati nella Piana di Ninive. Prima del 6 agosto, la notte della ritirata dei peshmerga e l'arrivo dei miliziani dello Stato islamico. Il «dopo», per i rifugiati ad Ankawa Mall, sono stati due mesi senza tempo: solo attesa di un ritorno impossibile, solo speranza un aiuto improbabile. Per questo quella musica che da inizio settembre, nei giorni stabiliti, risuona ad Ankawa Mall, nel salone della chiesa Assira di San Giovanni e in altri cinque punti che raccolgono in tutto 1.300 bambini,

significa ricominciare. Risuona, ritmata e un poco ossessiva, la melodia, mentre i bambini, come in una danza, ripetono passi, flessioni e gesti della «mosika sha'bia» (la musica popolare) già imparati nelle piazze di quella che era la loro terra. Basta quel suono ad avvicinare anche adulti.

Una scintilla per far nascere ricordi e incontri: «Come quella insegnante, madre di tre figli, che frequentava un corso di specializzazione per leggere i caratteri cuneiformi del codice di Hammurabi», ricorda Terry Dutto, il responsabile del progetto Focsiv in Iraq. Vite prima intense, ora quasi cancellate e messe all'angolo: ma le tre figlie sono a danzare, anche per dimenticare la sola stanza in cui vivono, in più di una decina, con un'altra famiglia. Qualcuno, quasi di nascosto dagli altri, ferma padre Jalal: richiESTE d'aiuto, un vergognoso dolore da confidare, l'atroce speranza di poter un giorno tornare. «Spesso il silenzio o gli occhi inumiditi chiudono quelle poche battute», confida Dutto. Come è dura provare a ricomincia-

In Kurdistan, dove hanno trovato riparo gli iracheni scappati da Qaraqosh e Bartalla, sono iniziate le piogge e l'inverno sarà rigido. È padre Jalal a coordinare le operazioni nel grande edificio

re. Intanto padre Jalal ha già iniziato la sua breve lezione: una storiella tratta dalla Bibbia, un canto, un po' di letteratura. Poi i ragazzi divisi per classi di età iniziano i lavori di gruppo: negli ultimi giorni è spuntata pure una lavagna assieme a quaderni e pastelli colorati. Un disegno, per dimenticare quegli stanzoni in cui si vive ammassati, o le tende che prima dell'inverno tutti sperano di aver abbandonato almeno per un tetto in lamierino. Peggio di tutti stanno quelli che per due mesi han-

no pagato, a prezzi di guerra, un appartamento in affitto dando fondo ai risparmi di una vita. Ora, sul lastrico e ultimi arrivati, sono ai margini persino della comunità dei senza terra. Ma i racconti che giungono ancora da chi è rimasto nella Piana di Ninive danno ragione al dolore della fuga: «Una sola reazione ai soprusi e sono brutalmente eliminati», raccontano. Per questo, quando ormai è sera, la danza finale è una liberazione per tutti. Anche i grandi iniziano a ballare fra i serpenti dei bambini. Un canto a cui ha voluto unirsi mercoledì pure il segretario della Cei, monsignor Nunzio Galantino: «Anche voi genitori, avanti: ballate tutti insieme», ha urlato nel microfono. Solo le tante mamme con bimbi neonati in braccio restano a guardare. Giovedì sono però iniziate le piogge: in tanti, tremanti con le magliette a maniche corte, hanno chiesto un maglione a padre Jalal. Abuna non ha risposto: da Qaraqosh lui è arrivato a piedi con solo due camicie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANKAWA MALL. L'animazione per i bimbi sfollati a Erbil

L'intervista. Cattai: «Non possiamo lasciarli soli»

La decisione di essere ad Erbil, unico organismo cattolico italiano di volontariato internazionale, esprime già molto. Ora il lancio della campagna «Emergenza Kurdistan: non lasciamoli soli» per dare concretezza a questo impegno.

Gianfranco Cattai, presidente nazionale Focsiv, perché questo progetto in una regione di non tradizionale presenza per voi?

In Kurdistan avevamo già avviato delle collaborazioni per valorizzare due Ong locali che nei mesi scorsi ci hanno detto: «Non potete non essere con noi, al nostro fianco». Di fronte ai massacri, alle ondate di profughi come federazione di 70 associazioni italiane ci è stato naturale mobilitarci.

Una emergenza umanitaria che per dimensioni e complessità è a dir poco eccezionale. Può tratteggiarne un quadro?

Un milione e 800mila sfollati in una regione di 5 milioni di abitanti, tra l'altro in crisi economica per i complessi rapporti tra Erbil e Baghdad: pensiamo a quali cifre ci sarebbero in Italia per una proporzione simile. Inoltre questi profughi sono persone che, fino a pochi minuti prima della fuga, vivevano in una situazione, sia pure con del-

le tensioni, di normalità. Sono scappate tutte, camminando al buio, di notte, senza poter portarsi dietro una coperta. In poche ore sono passate dalla normalità a una vita senza prospettive: ora continuano a chiedersi e a chiederci: «Domani riuscirò a tornare a casa? E se no, dove andremo?».

Un progetto, immagino, lungo e articolato. Da dove iniziare?



Gianfranco Cattai

Pensiamo a queste persone raggruppate a decine in micro-stanzette a condividere le 24 ore della giornata. E questo ad Ankawa Mall, che per fortuna ha un minimo di infrastrutture murarie. Ecco, allora, il nostro progetto: non far perdere il gusto della vita, che significa far sorridere anche le madri. Sembrerà banale ma questa leva psi-

cologica servirà poi ad affrontare difficoltà oggettivamente enormi a cominciare dal freddo. E soprattutto non far «perdere la vita» ai ragazzi, il 45% degli sfollati e farli continuare a studiare. E poi le prospettive a più lungo termine: un tentativo concreto di rispondere a bisogni materiali ma anche a una situazione psicologica.

Una iniziativa che nasce dall'impegno della Chiesa italiana e a cui stanno aderendo realtà diverse. Come è nato il cartello?

Lavorare in modo condiviso con altri soggetti di ispirazione cristiana per testimoniare insieme la prossimità alle popolazioni colpite e dare questa possibilità alle nostre basi associative è stato il frutto di camminare insieme che si fa da anni. La Focsiv mette a disposizione la sua specificità, ma non chiede di aderire a un progetto ma di condividere una modalità coinvolgendo le nostre basi. Finora si sono uniti Iscos-Cisl, Mcl, MASCI, AC e Banca etica.

Come verranno gestiti gli aiuti? Con quali garanzie?

L'impegno verso i nostri partner, naturalmente

esteso a tutti, è di assoluta trasparenza. Quanto all'organizzazione sul campo Focsiv in Kurdistan era già accreditata grazie alla presenza di Jabar Mustafà, ex peshmerga ed ex leader dei curdi in Italia: uomo ponte tra Italia e Kurdistan. Dall'altra c'è il coinvolgimento di Terry Dutto, che lavora nel volontariato internazionale fin dagli inizi degli anni '70 e ha una lunga esperienza di cooperante con Caritas Italiana. A Erbil abbiamo come partner due associazioni locali ma sarà possibile il coinvolgimento di altre risorse locali. Stiamo pure studiando l'invio di personale specializzato dall'Italia: abbiamo già contatti con dei medici del Policlinico Gemelli. Possiamo divenire un riferimento operativo molto più ampio: ora i campi in Kurdistan sono già 28 e destinati a crescere.

Gianfranco Cattai, per concludere, perché donare?

Fuggono da un massacro, qualcuno dice da un genocidio: non facciamoli sentire soli. Accompagniamoli anche con piccoli gesti di quotidianità per non abbandonarli alla disperazione con cui devono affrontare la loro quotidianità.

Luca Geronico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testimone. «Le autorità islamiche fermino la strumentalizzazione della religione»

GIORGIO PAOLUCCI

Nella capitale irachena crescono i timori per l'arrivo dei miliziani dell'Is. Per tutti gli abitanti è una dura prova, per i cristiani, che stanno pagando un prezzo altissimo, è una sfida che misura la consistenza della loro fede. Negli occhi di Jean Benjamin Sleiman, arcivescovo di Baghdad dei latini, in questi giorni in Italia per partecipare alla beatificazione di Paolo VI, si leggono preoccupazione e sconcerto, ma anche la certezza che «Dio non ci lascia soli nella prova». **Ritiene che il nuovo governo sia in grado di fare un'opera di riconciliazione tra le diverse anime religiose e politiche del Paese, e di fermare l'avanzata dell'Is o che sia troppo debole?**

Il nuovo esecutivo si è voluto inclusivo di tutte le forze politiche. La riconciliazione è quindi iscritta nel suo programma, ma

tra il dire e il fare c'è il mare. Tuttavia la questione è fondamentalmente di un altro ordine: si sa bene che i vari gruppi politici sono legati alle potenze internazionali e regionali, per mettersi d'accordo bisogna che tali forze si siano prima accordate tra loro.

Quali sono i sentimenti dei cristiani a Baghdad? Prevalde la paura per l'avvicinarsi dell'Is, la voglia di fuggire o l'orgoglio di restare?

Il panico domina tutti, non solo i cristiani. L'incertezza sul futuro, la possibilità di una incursione dell'Is nella capitale, le violenze persistenti, l'eventualità della partizione del Paese, tutto cospira contro la serenità e la pace.

Per fermare la carneficina in corso è lecito qualsiasi mezzo?

Il Santo Padre ha già risposto. L'uso della forza contro la barbarie dello Stato islamico va deciso e regolato dal Consiglio di



Jean Benjamin Sleiman

sicurezza Onu. In caso contrario il rischio di un confronto tra le nazioni alleate contro l'Is e quelle escluse da tale alleanza è reale. Potrebbe degenerare in una guerra mondiale, essendo molto forti gli interessi delle potenze.

Pensa che gli sfollati da Mosul e dalla Valle di Ninive potranno rientrare nelle loro case?

Mosul e i villaggi della regione vanno prima liberati e ricostruiti. Chi ha permesso o addirittura favorito la crescita dello Stato islamico ha l'obbligo morale di scon-

L'arcivescovo dei latini a Baghdad, Sleiman: ripartire dall'educazione per sottrarre i giovani alla violenza

figgerlo e cacciarlo dai territori che occupa. Così sarà fatta giustizia alle popolazioni sfollate e potranno ritrovare le loro case e la dignità. Altrimenti, il futuro sarà costruito lontano dall'Iraq.

Ritiene che dal mondo islamico dovrebbero levarsi condanne più forti ed esplicite?

Certamente. Le autorità musulmane devono rivedere le letture che sono fatte dei testi sacri. Altrimenti, il loro silenzio sarà interpretato come un consenso, con la conseguenza più perversa: la strumental-

izzazione della religione.

Questa dura prova ha rafforzato o indebolito la fede dei cristiani?

A giudicare dai sacrifici che le popolazioni hanno fatto dei loro beni, e in molti casi della loro stessa vita, si può ritenere che la fede ha tenuto davanti alla persecuzione. Ma chi se ne andrà in Occidente dovrà comunque affrontare le sfide della secolarizzazione e del relativismo.

A Baghdad ci sono scuole cristiane frequentate da musulmani, che imparano come si può convivere restando diversi. Quale ruolo può rivestire l'educazione per sottrarre i giovani alla violenza?

Ci sono scuole cristiane e una recente accademia di scienze umane dove musulmani e cristiani si incontrano. La Chiesa si impegna sempre di più in questo campo perché l'educazione è un fattore decisivo per l'avvenire del Paese. È il vero punto di ripartenza.

Dopo questa stagione di violenze e di divisioni ci potrà essere una stagione di riconciliazione o l'Iraq resterà irrimediabilmente diviso?

La società irachena continua ad essere strutturata in maniera tribale. La verticalità non favorisce le relazioni e quindi la riconciliazione. A questa difficoltà interna si aggiungono le inibizioni e proibizioni delle potenze che intervengono nella vita politica irachena. Il loro consenso favorirà o meno la riconciliazione. Tutto dipende da come si chiuderà questa stagione. Un consenso internazionale si tradurrà senza dubbio in una riconciliazione interna. L'Iraq ritroverà allora il suo essere nazione, una nazione fondata sulla comune cittadinanza che significa uguaglianza nei diritti e nei doveri, libertà di coscienza, primato della persona e, quindi, della libertà e della responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA